LEVIATANO

RENZO FOA, DUBČEK E LA NOSTRA SPERANZA PERDUTA

di **Stefano Folli**

Nei giorni scorsi si è svolto alla Camera un dibattito, a cui hanno partecipato Ferdinando Adornato, monsignor Rino Fisichella, Marco Minniti e chi scrive, su un piccolo volume edito da Succedeoggi Libri: contiene l'intervista realizzata ad Alexander Dubček nel 1987 da Renzo Foa. Fu uno "scoop" mondiale perché per le prima volta, quasi vent'anni dopo la fine della Primavera di Praga, il protagonista accettava di sviluppare un lungo dialogo con un giornalista occidentale. Oggi, a dieci anni dalla sua scomparsa prematura, questa pubblicazione vuole soprattutto essere un ricordo e un omaggio all'intervistatore, Renzo Foa: singolare e complessa figura di intellettuale che credeva nel Pci, nella sua carica etica, ma sperava di accompagnare il partito lungo il sentiero di un'evoluzione riformista. Era più o meno quello che si augurava Dubček: introdurre elementi via via umanitari in una struttura politica che si era distinta fino ad allora per la sopraffazione. Foa, da inviato speciale in luoghi di guerra e poi da direttore de *l'Unità* e di *Paese sera*, aveva sempre cercato senza esitazioni il momento in cui essere comunista fosse coincidente con il senso di una vita spesa per il prossimo, compatibile con i valori anche spirituali comuni all'ebraismo (la sua impronta familiare) e al cattolicesimo. Foa era nato nel 1946. Aveva vissuto l'ultima parte della storia del Pci e la prima parte della vicenda successiva, quella che condurrà alla sinistra come è oggi: con i suoi limiti e l'incapacità, almeno fino a questo 2025, di andare oltre il 23 per cento e soprattutto di riaccendere le antiche passioni. Si può dire allora che l'esistenza di Renzo Foa è stato un lungo viaggio nella storia e nei tormenti della sinistra. Un viaggio fisico e insieme culturale. Fatto con la discrezione e la sobrietà tipiche dell'uomo. A lui si attaglia come a pochi il titolo del famoso saggio di François Furet: *Il passato di un'illusione*. Il volumetto reca un titolo che non è troppo distante dal modello di Furet: *L'Europa che non è stata*. Ossia l'Europa che avrebbe potuto essere se l'Est avesse conosciuto lo sviluppo democratico e pluralista che invece fu impedito da Mosca.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzo Foa
L'Europa che non è stata. Intervista ad Alexander Dubček
Succedeoggi Libri
pagg. 120
euro 16

VITE NASCOSTE

In volo con Marilyn

Prima di diventare in America il fotografo dei divi Halsman fu nell'Europa anni Trenta l'eroe tragico di un caso giudiziario. Una biografia lo racconta

di Massimo Adinolfi

L'ARRESTO, IL PROCESSO INDIZIARIO SENZA UNO STRACCIO DI MOVENTE E INFINE LA CONDANNA IN UN'AUSTRIA ANTISEMITA

Philippe Halsman: il più europeo degli americani, il più americano degli europei. C'è però un primo tempo della vita di uno dei più grandi ritrattisti della storia della fotografia, che sembra non avere alcun rapporto con gli anni americani, con le centouno copertine di *Life*, con la storica, prima presidenza dell'American Society of Magazine Photographers. Il romanzo biografico di Corrado De Rosa, *La teoria del salto* (minimum fax) lo riporta nuovamente alla luce.

Fine Anni Venti. Un'escursione in montagna, in Tirolo, con il padre Morduch, dentista lettone di origine ebraica, la morte in circostanze mai completamente chiarite del genitore, ritrovato in fondo a un dirupo, e la terribile accusa di omicidio a carico del figlio, presente sul luogo dell'incidente. I primi accertamenti, l'arresto, il processo indiziario, senza prove, in cui non viene trovato uno straccio di movente, ma che è sufficiente a infliggere una condanna a Philip in un clima di montante antisemitismo. Un Dreyfus austriaco, per il quale si mobilitano uomini politici e intellettuali, giuristi, scrittori, giornalisti, senza che però un «J'accuse» come quello pronunciato da Zola in Francia riesca a ribaltare la situazione. Dopo due anni di detenzione Halsman esce dal carcere, di fatto graziato dal Presidente della Repubblica austriaco ma in realtà senza essere riuscito a ottenere la revisione della condanna e una riabilitazione pubblica.

Cambia vita, raggiunge la sorella a Parigi, abbandona gli studi e sceglie la fotografia. Poi, negli anni del conflitto mondiale, grazie all'interessamento di Einstein – che conosceva già la sua clamorosa vicenda giudiziaria – riesce a fuggire dalla Francia occupata e ad approdare a New York. È lì a ricominciare daccapo. Ora, vi sono molti buoni motivi per leggere il libro. Uno è senz'altro la scrupolosa ricostruzione della vicenda processuale: l'incriminazione, i procedimenti giudiziari, le campagne di stampa, la detenzione, infine il rilascio. De Rosa ha letto tutto ciò che era possibile leggere sull'incidente lungo il sentiero di montagna: i rapporti di polizia, le indagini, le lettere dei familiari, le testimonianze e le perizie, le arringhe difensive e quelle dell'accusa, gli articoli di stampa e le prese di posizione dei più grandi intellettuali dell'epoca – Thomas Mann, Jakob Wassermann, Erich Fromm, Sigmund Freud – e riesce a descrivere egregiamente non solo lo stritolamento giudiziario ma anche l'urto tra la comunità tirolese ostile, chiusa, gravata da pregiudizi antiebraici, e la personalità complessa del giovane lettone, mentre si creano le condizioni per l'ascesa di Hitler al potere.

Un altro ottimo motivo per leggere il libro è entrare dentro i segreti dello straordinario lavoro fotografico di Halsman: dai suoi primi scatti europei al successo americano e mondiale. Introspezione psicologica, pazienza e meticolosità, profondità e leggerezza, metodo e intuizione: anima e esattezza, per dirla con Robert Musil. E un dominio tecnico del mezzo assoluto, che De Rosa sa ritrovare negli scatti più celebri del grande fotografo. Un ultima ragione è quella che dà il titolo al libro: *jumpology*, la teoria del salto. Ovvero l'invito spiazzante a spiccare un salto, che Halsman rivolgeva a tutte le celebri personalità portate dinanzi all'obiettivo. Salta dunque, Marilyn Monroe, saltano i duchi di Windsor, salta Nixon, saltano la Loren e la Bardot, Fred Astaire e Gene Kelly, e Salvador Dalì (soprattutto Dalì). Saltano tutti, e tutti rivelano qualcosa di sé che nessuna posa avrebbe potuto restituire. Concentrarsi sul salto significa dimenticarsi dell'obiettivo, ma soprattutto di se stessi. Le convenzioni cadono, le difese si allentano.

Ma, dopo l'ultima pagina, a libro chiuso, c'è ancora qualcosa che fa pensare. Che non so quanto fosse nelle intenzioni di De Rosa, quando si è appassionato alla storia: vedendo un manifesto, Jodie Foster ne *Il silenzio degli innocenti* con la bocca chiusa da una falena, sul cui dorso sette corpi nudi di donna formano un minuscolo teschio. È l'opera di Dalì, *In voluptas mors*, ripresa dal sodale Halsman.

Il libro ha sullo sfondo gli anni bui del primo Novecento, e, in seguito, l'epidemia americana dell'immaginario occidentale che esplode dopo la fine della Seconda guerra mondiale; racconta indirettamente il declino del Vecchio continente, l'orlo del precipizio non solo del vecchio Halsman nello Zillertal austriaco ma dell'Europa intera, e poi l'*american way of life*, e le sue icone consacrate dagli scatti di Halsman. Ma a far pensare, da ultimo è il chiasma che prende forma grazie alla biografia del fotografo: essere europei, essere americani: come si compongono queste due metà? Come si compongono oggi? Nel libro non compare la parola Occidente, usata per tutto il secolo scorso per tenerle insieme. Oggi viene il dubbio che quella parola non funzioni più. Halsman ha usato discrezione, ironia e un paio di pensosi occhiali per attraversare la follia europea e mantenere sufficiente distacco negli anni del grande successo d'oltreoceano. Ma quali doti occorrono oggi per tenere ancora insieme una storia europea in America, americana in Europa?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Corrado De Rosa
La teoria del salto
minimum fax
pagg. 433
euro 20
Voto 7.5/10

+ Jump!
Philippe Halsman e il celebre salto (tipico espediente spettacolare dei suoi scatti) con Marilyn Monroe (1959)